

Il grande pianista nella sala del Piermarini giovedì sera

Piera Anna Franini

● Concede interviste con il contagocce. E quando lo fa, si ha l'impressione di cavar sangue a una pietra, di varcare spazi proibiti e ci si sente di troppo. Questo accade i primi cinque minuti, perché poi viene fuori l'animo generoso e passionale di questo pianista di Mosca che inizia a parlare come un fiume in piena e confessa di amare «l'animo italiano, così diretto e emotivo, in questo un po' russo». E senza problemi si racconta, anche se rimane inafferrabile, inclassificabile.

Evgenij Kissin è fatto così. Gran temperamento, romanticamente agitato da un lato, affetto quasi maniacale per l'ordine e la disciplina dall'altro. Sono trascorsi quasi vent'anni dal suo primo concerto milanese, prozizzato da Antonio Mormone, patron della Società dei Concerti. Ma rimane ben salda nella mente l'allure militaresca nell'entrare in scena oltre che la disinvoltura stupefacente di quel ragazzo di soli 16 anni, pupillo di Mosca. Da quel giorno, Kissin, moscovita, classe 1971, fra i pianisti di punta (come spiega anche il cachet superonico) è tornato più volte a Milano: due appuntamenti alla Scala e una serie per la Società dei Concerti che ha organizzato anche il recital di giovedì, alla Scala (ore 21).

Il programma riserva una prima parte dedicata a Chopin (Polacche, tre Improvisi e la Fantasia-Improvisato op. 66). Poi, omaggio alla propria terra: quella meno nota di Medtner (Sonata reminiscenza) e giustamente celebrata di Strawinskij (Petrouchka).

Kissin confessa di essere particolarmente legato a Milano, «ho ben presente il ricordo del primo con-



KISSIN ALLA SCALA

«Quando Karajan pianse dopo avermi sentito»

certo», assicura. Correva il 7 dicembre 1987, di lì a un paio di giorni replicò con i Virtuosi di Mosca Spivakov. L'anno successivo incontrava Herbert von Karajan con il quale avrebbe suonato il Primo di Ciaikovskij. Un incontro combinato dall'agente di Karajan, Hans-Dieter Gohre: «Mi prese alla sprovvista: "intende Karajan il direttore?" chiesi a Gohre che aveva inviato al Maestro alcune mie registrazioni».

Il racconto continua e subito spunta il nome di una persona speciale

per Kissin: «Anna Pavlovna mi ha poi detto che non ho mai suonato Fantasy di Chopin così bene come quel giorno. Quando finii, Karajan mi mandò un bacio, si levò gli occhiali per asciugarsi le lacrime». La signora Pavlovna è l'insegnante di Kissin, «il prossimo settembre corrono 28 anni dal nostro primo incontro. Ormai è entrata a far parte della nostra famiglia, vive nel nostro stesso appartamento», spiega Kissin che studia, viaggia, vive con docente e mamma al seguito, anch'ella ex insegnante di piano-

forte. Vive fra Londra, New York e Parigi seguendo la ferrea regola lavorativa di non concedere più di quaranta concerti l'anno. Un concerto ogni tre giorni (23 a Bologna, 30 a Napoli). Non certo per ragioni scaramantiche. Più semplicemente, è consuetudine di Kissin tenere un recital ogni tre giorni.

Ecco il piano di una tournée tipo: niente studio il primo giorno, studio indefesso il secondo, prova del pianoforte il giorno del concerto: «Studio tre ore, fino alle due del po-

meriggio, mi riposo e ritorno in teatro un'ora prima dell'ingresso del pubblico in sala», ci spiega. Che poi è la prova di due pianoforte, tanti ne vuole Kissin che solo dopo un raffronto deciderà quale più si addice a sé e al programma.

Non si tratta dei soliti capricci da star. Più semplicemente, è una forma di perfezionismo e di rigore che, molto probabilmente, Kissin ha acquisito durante gli anni di studio alla Gnessin, la scuola che Mosca creò ad hoc per i bambini-fenomeno.

Quanto al tempo libero, Kissin rivela la sua passione per la lettura e scrittura. E poi tanta musica: non solo classica. «Mi piace la musica folk e il jazz», conclude.

UN GRANDE
Nonostante la sua giovane età, Evgenij Kissin (nato a Mosca nel 1971) è uno dei più quotati pianisti a livello internazionale. «Amo profondamente Milano e l'Italia, ricordo ancora con emozione il mio primo concerto: era il 7 dicembre 1987 e il pubblico della Società dei Concerti mi riservò un'accoglienza davvero entusiastica. Quando non sono impegnato, mi rilasso col jazz e la musica folk»

TRANSILVANIA LIVE

Arcadia Fire visioni dal Canada

Jarno Fiore

● Capita sempre più raramente di incontrare una band originale nel sound, soprattutto in questi ultimi anni in cui è il revival a dominare le proposte come ad esempio per tutto il movimento new-wave con una serie di band molto simili l'una all'altra.

Originalità ne hanno da vendere invece i canadesi Arcadia Fire, proposta che via Rough Trade (etichetta di culto inglese) arriva questa sera per la prima volta in Italia in concerto al Transilvania Live (dalle 21 - ingresso 13 euro).

Il suono degli Arcadia Fire (band tra le favorite di David Bowie e David Byrne) è l'incontro tra il vecchio e il nuovo, tra gli anni Settanta e i Novanta con una poetica sonora e dei testi che va oltre il già sentito, rimanendo in un ambito pop raffinatissi-



FAVORITI Gli Arcadia sono i preferiti di Bowie e Byrne

mo e molto artistico. Definire il sound di questa band non è semplice, molti lo hanno identificato come art-rock, ovvero rock contaminato ed influenzato dall'arte, un po' come era successo all'uscita di una band come i Sigur Ros, con cui gli Arcadia Fire non hanno nulla da spartire, se non l'originalità della proposta.

I canadesi nati come band nel 2003 da una idea di Win Butler e Régine Chassagne (a cui si unirono poi Richard Parry, Tim Kingsbury e William Butler, fratello minore di Win) rispecchiano a pieno quella voglia di andare oltre il concetto di rock, ingabbiando nelle loro tessiture sonore un bagaglio di influenze vastissime e visionarie che vengono reinterpretate e rivissute attraverso composizioni in cui i Talking Heads incontrano il deserto, in cui il Bowie più glam vaga nella nebbia della pianura inglese su un sottofondo folk, oppure dei Pulp che hanno abbandonato la vita londinese per rinchiudersi in una tenuta di campagna canadese, insomma qualcosa che davvero ha a che fare con le sensazioni che la musica riesce a regalare più che con il suono effettivo delle canzoni.

Quest'anno gli Arcadia Fire hanno pubblicato anche in Europa il loro debutto *Funeral*, un disco di dieci canzoni la cui peculiarità è un romanticismo velato, una ricerca sperimentale astratta e sognante.

È davvero sorprendente il sound che gli Arcadia Fire riescono a generare, qualcosa che va oltre una etichetta comune, ma che riesce allo stesso modo a far ballare come a far riflettere, merito di testi surreali ed intimi, uniti a ritmiche inusuali ma orecchiabili da subito, come succede anche per le particolari melodie vocali, un incrocio tra Win e Régine (lui e lei, che sono anche marito e moglie) particolare, che ricorda la scuola francese degli anni Sessanta come tecnica ed impressione.

DA STASERA A DOMENICA

I suoni trascinati degli Incognito arrivano al Blue Note

Antonio Lodetti

● Un suono colorito, una musica poliedrica servita in un cocktail dai colori multietnici, un ritmo vibrante che guarda al futuro con un occhio ai grandi del soul anni Sessanta. Ingredienti di base è il funky; sommelier di lusso sono gli Incognito, la creatura di Jean Paul Munick, in arte Bluey, che da stasera a domenica torna (con due concerti per sera) a rendere torrida e ballabile l'atmosfera del Blue Note e a festeggiare i 25 anni di attività.

Nati negli anni Ottanta sull'onda del movimento Brit Funk, presto scomparsi per poi ritornare, dieci anni dopo, con la forza e le idee del nuovo Jazz Funk che ruota attorno all'etichetta Talkin' Loud di Gilles Peterson, gli Incognito sono un intrigante contenitore sonoro che si allarga dall'acid jazz al pop.

Impossibile resistere al loro sound trascinate: lo dimostra il re-

Ritmo, fantasia e dialogo con il pubblico sono l'«arma segreta» della band inglese

centissimo album *Adventures In Black Sunshine* e la doppia antologia, in uscita in questi giorni per festeggiare il loro anniversario: *Incognito. Let the Music Play. 25th Anniversary Album. Complete Selection. Adventures in Black Sunshine* è l'omaggio ad un personaggio pittoresco, un tempo proprietario di un celebre negozio di dischi nella Portobello londinese. («Era una bottega delle meraviglie che conteneva tesori nascosti»).

L'antologia raccoglie tutti i brani famosi della band, dal primo successo *Parisienne Girl* a *Crazy For*

You, dalla cover di *Listen to the Music* dei Doobie Brothers a *Everyday* con l'aggiunta dell'inedita *All I Want Is You*. «Il funky non muore mai - dice con entusiasmo Bluey, nativo di Trinidad ma inglese d'adozione -, è il ritmo trascinate della buona musica. È presa di coscienza e al tempo stesso divertimento: quello che noi chiamiamo groove». Quello che li spinge ad estenuanti esibizioni sui palchi di mezzo mondo. «Sulla Terra siamo di passaggio, l'unica cosa che rimane è il frutto del nostro lavoro. Spero che la musica degli Incognito

mandi un messaggio positivo. La nostra musica è attuale ma è come una vecchia Citroën: non ha età e non si ferma mai. Spero che aiuti a sognare e a cercare un mondo migliore».

Gli Incognito amano il ritmo, la fantasia, il dialogo con il pubblico. «Siamo molto influenzati dalle band che coniugano arrangiamenti potenti e ritmiche ballabili. Per essere originali le nostre canzoni si ispirano ad artisti molto diversi tra loro». Per esempio Otis Redding e Carlos Santana, i Towers of Power e il jazz di Charlie



RITMO Gli inglesi Incognito festeggiano i loro venticinque anni di attività

UN TESTO «BUONISTA» E CONTROCORRENTE

«Patrizia», due giovani divisi fra amore e droga

Ferruccio Gattuso

● La storia se ne stava chiusa a due mandate, tra le righe di un manoscritto e dentro un cassetto. Il cassetto era quello di casa Foà: attore fuoriclasse Arnoldo lo era e lo è, ma non si riteneva, evidentemente, anche uno scrittore. Forse è per questo che la storia di *Patrizia* (anzi di «La Patrizia», titolo originale alla lombarda pensato dall'autore) è un'opera libera da qualsiasi compromesso: non c'era un pubblico designato a leggerla, né un'industria deputata a lanciarla commercialmente. Era un sfogo creativo, punto e basta.

Oggi, che sono passati trent'anni dalla chiusura di quel cassetto e due dalla sua improvvisa riapertura, *Patrizia* prende forma e non solo metaforicamente: si fa palco-

scenico, attori, musica, sudore, passione. Si fa teatro. E, per quanto l'autore non l'avesse mai potuto immaginare, si trasforma in un musical, destinato alla ribalta numero uno milanese, quella del Teatro Nazionale (dal 24 al 26 maggio, ore 20.45, ingresso da 15 a 25 euro più previduta).

«Effettivamente, quando la scrissi negli anni Settanta - spiega Arnoldo Foà, giunto con tutta la sua grinta e la sua ironia sempre sull'attenti alla Sala degli Affreschi dell'Humanitas - non avrei mai sognato di essere qui a presentare *La Patrizia* (lui continua a chiamarla così) come spettacolo. Tutto nasce in gioventù, da una semplice riflessione: bevendo, anche se con mode-

Tanta musica, sudore e passione sul palco del Nazionale per il dramma di Foà e Concato: testimonial don Mazzi

razione, mi sono reso accorto che l'alcol mi toglieva i pensieri più personali, i pensieri normali. Insomma, mutava la mia percezione del reale. Questo mi inorridiva: per farla breve, mi trasformai in un astemio. Quando, anni dopo, ho conosciuto la droga, leggendone e incontrandola sui volti dei giovani degli anni Settanta, ho avuto lo stesso pensiero. Mi spaventava l'accesto delle masse povere alla droga; prima, si trattava di un vizio relegato ai ricchi. Mi sembrò spaventoso che dilagasse tra la gente comune.



AUTORE Arnoldo Foà, da grande attore ad artefice di testi teatrali

Scrivere fu quindi una necessità».

E alla fine, quella che ne nacque fu un'opera tragica. «Si - prosegue ironico ma non troppo Foà - si tratta di un melodramma che non avrei mai dovuto scrivere io, ma un Giuseppe Verdi. E per questo che *La Patrizia* per me non è un musical, ma un'opera musicale». Un pensiero condiviso anche da chi ha posato le dita sull'insostituibile chitarra acustica e ha dato forma agli spartiti della storia: Fabio Concato.

«È la mia prima esperienza da compositore in questo senso - spiega il cantautore - ma dico sin da ora che intendo ripetermi. Lontano dal mondo discografico si sta benissimo». *Patrizia* è la storia tra-

gica di un amore tra due giovani appartenenti a due mondi diversi, con gusti e aspirazioni diverse (interpretati da Nada Stanic e Alberto Naggi), devastato dall'incubo dell'eroina, e destinato a finire nella morte per entrambi. C'è chi vi ha visto riferimenti più o meno alti, dallo shakespeariano *Romeo e Giulietta* al più attuale *Rent*, senza dimenticare però che Foà ha scritto la storia molti, ma molti anni prima del musical di Jonathan Larson. «Nella storia - precisa Arnoldo Foà - non c'è solo il buio della droga, ma il senso dell'amore nella nostra vita. È dall'amore che nasce ogni speranza, ed è questo messaggio che spero i giovani apprendano dalla visione dell'opera». Tra l'altro è questo esattamente il motivo per cui *Patrizia* ha un testimonial come Don Mazzi.